

Presentazione di

Mariangela Maraviglia,

David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992),
Brescia, Morcelliana, 2016 (Collana "Storia", n. 74), 447 pp.

Il comunicato stampa diffuso da "Il Ridotto" per presentare e invitare a questo incontro, parla del volume di Mariangela Maraviglia come del "primo saggio scientifico", complessivo, dedicato alla figura di David Maria Turoldo, a cent'anni dalla nascita, a quasi 25 dalla morte. È buon segno, è cosa buona quando la ricerca e lo studio, nemici delle agiografie, sostituiscono la celebrazione.

Che cosa s'intenda per "saggio scientifico" è presto detto, richiamando due caratteri del libro:

1. È un lavoro che muove dall'analisi critica dei contributi già apparsi su Turoldo e della riflessione già realizzata sulla sua opera e la sua vicenda personale. E i contributi sono davvero tanti; a una attenta, ordinata e preziosa ricognizione bibliografica degli scritti di Turoldo la Maraviglia aveva già dedicato un ampio saggio (una cinquantina di pagine) nel 2013; per quelli su Turoldo, si veda qui. Il volume non ha una bibliografia finale, ma i rimandi al complesso quadro bibliografico sono spalmati nelle quasi 1500 note sulle quali poggiano i dieci capitoli del libro, scanditi sulle grandi tappe della biografia di Turoldo e intorno agli snodi della storia e del cattolicesimo nel Novecento.

Analisi critica necessaria, rispetto alle cristallizzazioni di una letteratura molto spesso amica, talvolta ai limiti dell'agiografia, molte volte aneddotica, con approssimazioni che a volte rimandano alla penna dello stesso Turoldo (autore irruente, spesso impreciso e poco attendibile nella rievocazione di se stesso e delle proprie vicende).

2. Accanto a quest'occhio critico, il volume è fondato sulla consultazione di archivi (e si può immaginare quanti – io ne conto 39 –, per la biografia di un uomo sempre in movimento subito o scelto, dalla vita tumultuosa) e la visita di biblioteche per la ricerca, il controllo, la verifica di fonti scritte di varia natura, edite e inedite, e di fonti orali (e si può immaginare quanto importanti e delicate, queste ultime, in relazione a un uomo schierato – attrattivo per molti, e per ciò stesso repulsivo per altri – che «dell'amicizia» (dell'amicizia anche con quelli molto diversi da lui: don Milani, Biagio Marin...) «aveva fatto una religione» (p. 406)).

Il volume è lo sviluppo della ricerca per il diploma di perfezionamento (il dottorato di ricerca) appoggiato presso la Fondazione per le scienze religiose "Giovanni XXIII" di Bologna. Di una ottima tesi di dottorato la monografia conserva impianto e struttura: rigorosa, accademica e anche un po' scolastica, nel seguire cronologicamente la complessa vicenda biografica di Turoldo. Con un punto in più: rigore sì, ma coniugato a un'ammirevole leggibilità.

È un volume non neutrale. Non solo *la vita* (di Turoldo), ma anche – come recita il sottotitolo – *la testimonianza*: una vita trasformata in valore, cioè; non esaurita in sé, ma resa capace di rimandi ulteriori. La scelta di campo dell'autrice c'è (la sua bio-bibliografia e le frequentazioni sul terreno del cattolicesimo critico, in fermento nel corso del Novecento, lo confermano) e traspare nel libro la vicinanza al progetto di vita e di lavoro di Turoldo e dei suoi amici, nel suo farsi e chiarirsi in dialettica spesso conflittuale con le vicende dell'istituzione ecclesiastica, con il Vaticano, l'episcopato, l'Ordine. È una scelta di campo tanto più significativa perché alleata al rigore della ricostruzione.

Come sfondo memorativo anche per il nostro discorrere di questo pomeriggio, richiamo le tappe fondamentali della biografia di Turoldo e il loro distendersi e articolarsi nel corpo del volume:

- La nascita, nel 1916, in piena Grande Guerra (ricordo che il Friuli era prima e seconda linea, allora, e ne uscì con le strutture produttive devastate; e ricordo che quella fu la prima grande ecatombe della civiltà contadina in Europa); l'infanzia, qui nel piccolo mondo di Coderno. A 13 anni la partenza per gli anni di formazione (gli 11 anni dell'adolescenza e prima giovinezza) presso l'Ordine dei Servi di Maria nelle case/seminari dell'Ordine a Monte Berico, Isola Vicentina, Venezia. Questi primi 24 anni di vita vengono presentati nel primo capitolo della biografia. Anni fondamentali, naturalmente, per la costruzione della personalità spirituale e per le scelte di vita di Turoldo; ma anche gli anni più difficili da ricostruire, meno documentati, sul piano delle fonti scritte e, ormai, anche di quelle orali.

- All'aprirsi degli anni Quaranta, scoppiata la Seconda Guerra (due nascite – quella all'essere vivo e quella all'essere adulto – in piena guerra, per Turoldo!), eccolo prete e poco dopo (1941) a Milano, nel convento di Santa Maria dei Servi al Corso in San Carlo, per 11 anni. Quattro interi capitoli per questi anni intensi per le domande di libertà, giustizia, pace: la Resistenza, l'Università, la Messa dei poveri e la scelta di campo a loro favore e a favore della parola proclamata e scritta (la predicazione, la poesia, la

sperimentazione da poligrafo insaziabile), la Corsia dei Servi; nel 1948 l'incontro con don Zenò e la vicinanza a Nomadelfia.

- Nel 1952 il primo allontanamento (Austria e Germania) e nel 1954 Firenze, per 4 anni, nel convento dell'Annunziata e nel magma dei fermenti cattolici fiorentini. Un altro mondo rispetto a Milano: un'esperienza condensata nel sesto capitolo.

- I sei anni successivi tratteggiati nel capitolo settimo: nel 1958, il secondo allontanamento (Londra, Canada, USA); il ritorno in Italia nel novembre 1960: prima Verona e subito dopo Udine (e qui, nel 1962, l'avventura de *Gli ultimi*).

- I tre capitoli successivi scandiscono l'esperienza complessa a Fontanella di Sotto il Monte; il periodo piú lungo, 28 anni: l'approdo nel 1964 nell'Abbazia/Priorato di Sant'Egidio, la Casa di Emmaus, gli intensissimi anni Settanta, la rete delle amicizie e delle collaborazioni, i fili riannodati con Milano; nel 1988 la malattia, la morte nel 1992.

Sintetizzandolo a questo modo, lascio l'impressione di un libro centrato su una persona sola; non è cosí: è davvero un libro collettivo, dove la rete, gli incroci delle persone, le intersezioni delle vite e delle esperienze, gli incontri e gli scontri, la ricostruzione dei consensi e dei dissensi, contano quanto le vicende e le reazioni personali del protagonista. Si scorrono le venti pagine dell'Indice dei nomi: il volume è la storia di tre generazioni (figure vicine per sensibilità spirituale e sociale, antagonisti, neutrali variamente attratti o diffidenti) che hanno segnato la storia del cristianesimo e della cultura religiosa e laica italiana.

Rispetto a questo schema biografico e cronologico, verticale, cercherò di mettere in rilievo alcuni temi trasversali.

1. Siamo in Friuli, a Coderno (l'orizzonte stretto dei primi 13 anni di vita di Turoldo); cercherò di dire qualcosa che mi viene suggerito dal libro, avendo innanzitutto presente questo contesto particolare.

Dal punto di vista oggettivo e quantitativo, non c'è in realtà molto Friuli nella biografia di Turoldo: rispetto ai 76 anni complessivi, solo i 12-13 anni dell'infanzia a Coderno e i nemmeno 4 anni, piú tardi (nella piena maturità, fra i 44 e i 48 anni) presso il convento delle Grazie di Udine, parte dei quali utilizzati a trasfigurare e tradurre in immagini proprio quell'infanzia nell'intempestivo *Gli ultimi* (molti ricordano lo scorcamento non privo di civetteria – «ma io sono arrivato prima!» – con cui Turoldo accolse sedici anni dopo il successo de *L'albero degli zoccoli*); poi – in riferimento alla presenza materiale in Friuli – soltanto tante giornate di toccata e fuga (conferenze, incontri, presentazioni, prediche, premi e rievocazioni, qualche funerale – Pasolini –, alcuni eventi, come il terremoto) e la forza dei legami di parentela e di amicizia. Ripagato da fascino e diffidenza, come ovunque; diffidenza per la teatralità, anche, in una regione che come tutti gli ambienti di provincia non perdona il successo esterno.

Ma il Friuli, rispetto all'importanza che ebbero Milano, Nomadelfia, Firenze, Fontanella di Sotto il Monte: qual è il succo vitale che Turoldo ebbe in dono dal Friuli?

La questione del ruolo del Friuli nella visione del mondo di Turoldo è naturalmente complessa: quale Friuli, intanto? E che rapporto fra il Friuli com'era nel primo dopoguerra dell'infanzia in paese e il Friuli come si è andato trasformando nel corso del Novecento? Ma anche il problema del rapporto fra il Friuli reale, 'storico' (come oggetto complesso e in trasformazione) e la regione invece trasfigurata nella memoria, nella poetica, nella riflessione polemica di Turoldo (polemica sí, perché accanto al Friuli amato c'è anche suo Friuli rifiutato). A me piace l'onestà intellettuale di Turoldo che, famelico, non teme di rendere suo quello che è anche di altri: *Mia terra addio* (1980), afferma nel titolo, e *Mia infanzia d'oro* (1991); *mio Friuli, popolo mio e mia gente* dirà piú volte nelle poesie dove Friuli e Bibbia si impastano. "Mia", "mio"...: possessivi forti, selettivi (implicano anche una terra, un'infanzia, una gente che si sente estranea), che per un verso escludono la generalizzazione, ma affermano – proclamano, anzi, senza equivoci – la profondità di un rapporto originario, di una sorta di imprinting incancellabile che nulla ha che a che fare con nostalgia, rimpianto, folklorismo, rievocazione sentimentale, e simili. E esso ha a che fare con la scoperta della povertà come valore e «come grazia», naturalmente. Mi soffermo un momento sul tema perché è cruciale, per riprendere la riflessione avviata qui, al Ridotto, nell'incontro di marzo, e perché si ripropone.

Gli ultimi sono stati offerti al Friuli «perché si interroghi», dirà Turoldo: ma la povertà interrogava il Friuli dei primi anni Sessanta, e interroga il Friuli d'oggi? Mi ha colpito, su "La vita cattolica" delle ultime settimane, la riflessione sullo stato della chiesa friulana rispetto alle raccomandazioni rivolte a vescovi, preti e ordini religiosi da papa Francesco e in particolare rispetto agli inviti forti e insistiti alla sobrietà e alla povertà. Raccomandazioni e inviti rimandati in qualche modo al mittente, mi pare; non letti come interrogazione di sé, come occasione di ripensamento e conversione, ma tradotti dal mondo clericale (ho presente l'articolo di mons. Zanollo, 25 maggio) in autoassoluzione e in affermazione conservativa dello status quo.

Perché scegliere gli *ultimi*, stare dalla loro parte, essere dei loro? Quando dice *popolo, popolo mio*, il termine non assume mai in Turoldo connotazione etnica, integrativa; si trascina dietro il senso del conflitto. Certo, il paese, nella sua trasfigurazione, si presenta come l'anti-città, come il luogo dell'autentico possibile, rispetto ai lustrini della società dei benpensanti; ma non ci sono equivoci unanimisti nella trasfigurazione comunitaria della *sua* Coderno dell'infanzia: nessuna minestra dove *bacàns* e *sotàns* si confondono in nome della comune 'paesantità', della comune appartenenza territoriale e linguistica. C'è la Coderno "di sopra" che ha sempre tavola imbandita e la Coderno "di sotto", costretta a scegliere fra *polente e pits* (polenta e punta di dita) o valigia da emigrante... Il *popolo mio* (espressione biblica) di Turoldo è giù, in basso: questo è il contesto della «povertà come grazia» (Subini), il contesto dove la povertà può mutarsi in valore, farsi interrogazione esigente, strumento e condizione di libertà interiore, aspirazione al mutamento sociale e storico; offrirsi insomma come radice generativa della futura ideale Nomadelfia cristiana fatta di uguali e solidali.

C'è una coerenza profonda, che mi colpisce, fra le scelte di campo di Turoldo così efficacemente ricostruite dalla Maraviglia nel loro articolarsi in modi diversi nei diversi contesti, e il nucleo sorgivo della cultura popolare, quel nucleo che la tradizione orale ha conservato sotto il travestimento dei linguaggi simbolici di cui abbiamo perduto la chiave e che, recuperati, sono testimonianza dell'originalità della vita religiosa del mondo contadino e della sua capacità di creazione mitico-teologica. Ho un bell'esempio.

Partito ragazzino da Coderno e salito a Monte Berico, *Bepi* Turoldo si è trovato di fronte, nel santuario, la statua in pietra colorata della Madonna della misericordia: la Vergine col manto allargato e sotto il manto, sicure della protezione, come in miniatura, alcune figurine di uomini e donne. Quest'iconografia tre-quattrocentesca della *Madonna del manto*, cara all'Ordine dei Servi (come poi quella dell'Addolorata), dev'essere stata molto amata da Turoldo, se è stata scelta poi per la copertina del libro che raccoglie gli scritti suoi e di Giovanni Vannucci dedicati a Maria (*Santa Maria*). Di quell'iconografia, gli storici dell'arte e la vulgata danno un'interpretazione generica: gli omini e le donnine poste sotto il manto rappresentano la comunità, sono genericamente *il popolo* dei devoti che si affida. E invece ecco l'interpretazione sorprendente raccolta dagli etnologi nella tradizione orale del Veneto e del Friuli: il linguaggio della leggenda afferma che le donne, in particolare, che vedi sotto il manto della Madonna sono streghe, o zingare in alcune varianti. La Madonna le ha volute lì, in quel posto privilegiato accanto a lei, perché sono state loro – le *ultime* degli ultimi – le sole persone ad aver avuto pietà della madre e del bambino durante la fuga in Egitto (il ciclo delle leggende popolari sulla fuga in Egitto è di straordinaria modernità, in quest'epoca di esodi biblici). La gente chiudeva le porte, streghe e zingare ebbero il coraggio di esporsi nascondendo sotto il grembiule o sotto la gonna il bambino ricercato dagli sgherri di Erode. Loro, quelle in fondo alla fila: uniche ad aver capito che la parola ultima per creare una rete efficace di protezione contro il potere di morte sono la compassione, l'empatia, la compartecipazione.

Una lezione imparata bene da Turoldo, nel suo legame con la parte di paese (sua madre) che credeva e viveva questo genere di 'ricca' povertà solidale, capace di pensare le gerarchie sociali in modo rovesciato e di mettere streghe e zingare al primo posto sotto il manto di Maria, prima che il "nuovo Friuli" del benessere si mangiasse in due bocconi questa eredità del Friuli marginale, povero, accogliente.

Non un Friuli assunto acriticamente come corpo unitario, etnicamente compatto, dunque; la consapevolezza invece che anche su questo terreno occorre scegliere, decidere da che parte stare, essere partigiani. Una storia che mi ricorda il giovane Pasolini: l'iniziale appoggio al movimento autonomista e poi l'abbandono, a favore di una scelta di parte. D'altronde, quanto poco valesse la solidarietà di tipo etnico Turoldo lo sperimentò proprio nei pochi anni dell'effervescente periodo fiorentino raccontato nel sesto capitolo della monografia: Florit e Turoldo restano ancora oggi, in un certo senso, come emblemi dei modi opposti con cui si è stati da friulani, gente di frontiera, dentro le contraddizioni della storia: da fervidi, affidabili, zelanti guardiani dei confini oppure da irriducibili contrabbandieri.

2. Nel ricordo di queste contraddizioni interne al mondo friulano, da salvaguardare come preziosa memoria storica capace di garantire dai populismi, richiamo un altro solo esempio. Pochi mesi prima del terremoto, agli inizi del 1976 un gruppo di preti e laici friulani, nel segno dello spirito conciliare – la Casa di Emmaus di Fontanella era già un riferimento, per alcuni – e anche in alternativa al potere che stava acquisendo in diocesi il gruppo di "Glesie furlane", con l'ideale progetto politico di Volkspartei friulana che esso aveva alle spalle, decise di dar vita a "Lettere friulane" ("Lettere" era un titolo alla moda fra i cattolici di frontiera: "Lettere 69", 70, 71... era il titolo del periodico creato da Raniero La Valle dopo la cacciata dall'Avvenire d'Italia). Sul n. 1 (aprile 1976) della nuova rivista si può leggere la calda lettera di appoggio di Turoldo all'iniziativa; ma sul n. 0 (di febbraio) si legge anche la lettera aperta che Gilberto Pressacco inviò a Turoldo, che era appena stato invitato a Udine dalla Scuola Cattolica di Cultura a commemorare la figura del sacerdote-poeta Giuseppe Ellero. Commemorare e celebrare post mortem: ma c'era soltanto la sua attività letteraria da ricordare? E la spietata repressione antimodernista di cui Ellero era stato vittima nei primi anni del Novecento? E il dialogo brutalmente spezzato in quel primo Novecento fra ambiente cattolico e cultura

contemporanea? E la riforma dei seminari con la restaurazione imposta al processo di formazione dei chierici, così che per decenni fu radicalmente abbassato il tasso di vivacità culturale e la capacità di dialogo con la modernità del clero diocesano e degli ordini religiosi?

È un altro dei fili trasversali raccontati nel libro cui volevo accennare. Possiamo ripercorrere qui, nella monografia, la battaglia di Turoldo, con alcuni amici dell'Ordine, per riformare il processo di formazione dei serviti e ridare fiato e vita ai «*disoccupati spirituali che popolano i nostri conventi*» (p. 203). «*Ecco, caro Aldo* (padre Aldo Lazzarin; in una lettera di Turoldo del 11 giugno 1975), *la mia tristezza: che ci troviamo di fronte a una generazione di frati astorica, che non sa nulla del passato...*».

Ed ecco la funzione propositiva (la *testimonianza*, accanto alla *vita*) di un libro come questo sull'irriducibile Turoldo, disperazione dei suoi superiori, impegnato senza sconti – attraverso la rete di amici in cui scelse di stare e che seppe creare – nello sforzo di liberare la Chiesa da se stessa e dai propri fantasmi anche in quel ganglio sensibile che è la formazione dei sacerdoti. Funzione propositiva per la nostra scarsa memoria storica di cattolici friulani: ci è più facile onorare la memoria dell'eretico Mainerio (quello di *Scjarazzule Marazzule...*) e dell'eretico pauperista Menocchio – tanto sono lontani; è memoria cauterizzata, al limite della folklorizzazione... – piuttosto che quella dei preti (e laici) sconfitti dalla reazione antimodernista agli inizi del Novecento, dei preti combattuti e cacciati dalla Curia udinese a metà Ottocento perché rosminiani e perché impegnati nella battaglia risorgimentale e liberale, dei cattolici demonizzati dall'istituzione fra fine Settecento e inizio Ottocento perché giacobini... e si potrebbe continuare.

3. Sento brontolare le sacrestie degli anni Settanta: ma insomma, Turoldo, stai dentro o stai fuori? Sei dei nostri o sei con gli altri?

Questo tema dei confini è un terzo filo trasversale dentro il libro che vorrei mettere in rilievo. È un tema pieno di ambiguità, trattato dall'autrice con molta delicatezza:

- da un lato c'è il rifiuto di Turoldo (e dei tanti con lui) di consentire alla linea del partito unico dei cattolici espressa dal Vaticano e dall'Episcopato italiano;

- dall'altro, sembrerebbe in contraddizione con questa fiducia nel pluralismo, all'interno del variegato mondo del cattolicesimo non allineato, l'appartenenza di Turoldo a quella generazione di preti e frati per i quali la riscoperta del mandato evangelico significò, nonostante le bastonate, affermazione rigorosa di un compito da esercitare comunque **dentro** la Chiesa, vincendo la delusione e lo scoraggiamento, non cedendo alla tentazione di inventarsi una piccola e coerente chiesa propria.

E, sul piano della produzione letteraria questa volta (per richiamare le affermazioni di Amedeo Giacomini), il tema del Turoldo che si sentiva «figlio di NN»: rifiutato dalla cultura cattolica allineata, che gli rimproverava un accostamento tormentato e polemico ai temi religiosi ai limiti della blasfemia (quante volte Turoldo è tornato su Giobbe e Qoelet; e quanto ha scritto sul silenzio di Dio e sulla *dismisura* che connota la pena del vivere?), ma anche dalla cultura laica, sospettosa nei confronti di un intellettuale che aveva i connotati di un laico incompiuto, «nei confronti di chi perseverava nel professare una fede non dismessa» (pag. 375).

Riguardo al primo punto, va messo in conto il legame di Turoldo con la Resistenza: il legame giovanile, capace di segnare la vita; e quello maturo, con la Resistenza ben più che capitolo chiuso della vicenda storica personale e italiana, trasformata (come, sull'altro fronte, il fascismo) in «categoria dello spirito», in dovere etico radicale, comune a persone e forze di diversa ispirazione, a favore della libertà dell'uomo, in sorgente di rinnovamento spirituale a favore della «speranza di essere uomini buoni e diversi» (pag. 64).

Si capisce qui un altro elemento di diversità di «Bepi il rosso» rispetto al contesto friulano, dove l'esperienza storica della Resistenza del mondo cattolico (di una parte del mondo cattolico) nel contesto del confine orientale e della pressione della Resistenza jugoslava, rese molto più difficile, e per molti dei protagonisti impossibile, il dialogo politico-sociale con il mondo comunista; quel dialogo, se e dove nacque, fu affare piuttosto della generazione successiva. Un esempio: i preti dell'udinese che con le loro iniziative nel primissimo dopoguerra furono più vicini all'opzione operativa di Turoldo a favore dei poveri – don Emilio De Roja, 'osovano' da prima linea; don Guglielmo Biasutti, il più vicino al mondo ebraico nel momento delle leggi razziali – furono anche tenacemente anticomunisti.

Quanto alla vocazione letteraria di Turoldo, credo che – al di là dei giudizi estetici - molto ci venga svelato proprio dalle amicizie di Turoldo con i poeti, anche molto diversi nella visione del mondo e della storia, in nome di un comune sentire: la coscienza di essere non padroni, ma servi della parola; l'esperienza di una parola che ha preso potere su di te, che è troppo grande per essere trattenuta, che ha bisogno di eromperci, gridata o sussurrata, insofferente di catene, libera. E anche in questo caso, libera perché povera.

Sono grato a Mariangela Maraviglia per la ricerca che ha generato questo libro, per le fatiche che ha affrontato. Auguro al libro di trasformarsi, come è accaduto a me leggendo delle scelte di Turoldo, in interrogazione profonda sulla contemporaneità, sulle nuove scelte che siamo chiamati ad affrontare.

Gian Paolo Gri